

## A Londra il festival del dramma greco L'Italia ha molto da imparare

di Umberto Albini

Gli Ateniesi erano litigiosi e attaccabrighe; avevano gusto causidico e amavano lo scontro giudiziario; infastidivano volentieri il proprio prossimo sia per ragioni di fondo che per quisquillie. Nelle aule dei tribunali si discuteva, con molto fervore, sui temi ultimi, come la patria, la libertà, il tradimento.

Ma si svolgevano anche dibattiti su soprusi economici e militari minori (prezzi rialzati dai mercanti, una pensione riscossa senza averne diritto, un illecito arruolamento in un corpo speciale), su piccanti eventi erotici e risse (vecchi pronti a contendersi a sassate le grazie di accondiscendenti fanciulle, giovinastri felici di malmenare i «borghesi», prostitute dal ricatto facile).

Un posto privilegiato era riservato al settore truffe, dalla deviazione clandestina di un canale per irrigare un campo al naufragio doloso per riscuotere una assicurazione. Conserviamo centinaia di discorsi pronunziati di fronte a una corte di cittadini di classi elevate o da gente di estrazione più dimessa.

Chi accusava o veniva accusato non poteva farsi rappresentare da un luminare del foro; doveva comparire di persona a parlare, a denunciare le malefatte altrui od a difendersi dalle imputazioni. Niente avvocati, e però neanche Pubblico Ministero. In compenso prosperava nelle città una genia di delatori, i sicofanti, detti, affettuosamente, «i cani del popolo»; si preoccupavano loro di segnalare i rei alle autorità.

Ma, più spesso, con la scusa del bene pubblico ricattavano colpevoli e innocenti, specie se danarosi, minacciando cause; e la gente pagava, pur di evitare l'impatto con la giustizia. La maggior parte dei processi si svolgeva davanti a una «assemblea» popolare; essa era composta di seimila Ateniesi e si articolava in dieci sezioni, con un numero di giudici variabile da processo a processo.

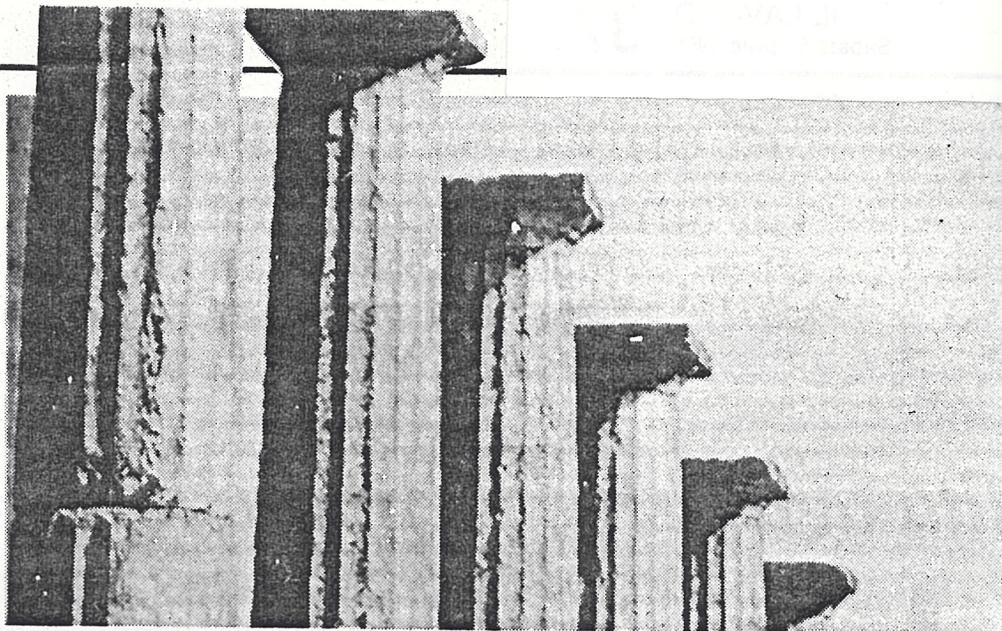
Tutti i seimila venivano retribuiti; poco, ma era un introito sicuro. La vita forense, dunque, aveva tre aspetti che la rendevano straordinaria: consentiva piccoli guadagni legittimi (e grandi guadagni sotterranei), offriva spettacoli appassionanti e talvolta divertenti, permetteva di tenere occupata della gente (in particolare gli anziani) che non sapeva come ammazzare il tempo.

La processomania che caratterizzò Atene per almeno due secoli non poteva non suscitare il diletto, lo schermo del più grande beffatore greco, Aristofane; egli affidò a una commedia, le Vespe, la satira più pungente di questo aspetto della vita sociale Ateniese.

Bdelicleone, un bravo e onesto figlio, preoccupato dalla follia del padre, Filocleone, fanatico per i processi al punto di sognarseli, ha rinchiuso in casa il genitore per impedirgli di andare in tribunale. Il vecchio tenta in più modi di evadere (sbuca dal tetto come fumo, esce dalla porta sotto la pancia di un asino, ecc.) ma sempre invano.

Arrivano a dargli manforte i suoi colleghi giurati, che hanno aspetto di vere e proprie vespe; ma non riescono il prigioniero. Si sviluppa una accanita sfida verbale tra il padre, che sottolinea i vantaggi che gli provengono dal mestiere di giudice, e il figlio che ne mette in luce gli svantaggi materiali e morali e mostra come i giudici siano semplici pedine in mano ai politici. Comunque, per accontentare il padre, Bdelicleone gli allestisce un processo in casa, fornisce tutti gli oggetti «necessari» per la causa, compreso un vaso da notte.

Di fronte a Filocleone, un cane accusa un al-



## Teatro L'attualità delle «Vespe» Processomania, 2.700 anni dopo

tro cane di avere rubato un formaggio. Filocleone, per sbaglio, assolve l'accusato e sviene quando se ne rende conto.

Il figlio, per consolarlo, gli promette un futuro divertimento. Ma educato a una vita diversa, il vecchio ne combina di tutti i colori; si ubriaca, diventa violento e picchia tutti quelli che incontra, si attacca ostinatamente a una arrendevole flautista, racconta storielle offensive, si misura in una gara di frenetiche danze con delle giovani promesse del palcoscenico.

Le Vespe di Aristofane, ignorate in Italia sia dagli illuminati direttori degli Stabili che dai convinti fautori di «classici per l'estate», hanno costituito forse lo spettacolo più riuscito nel Quarto Festival teatrale del dramma greco, svoltosi a Londra in marzo per tre settimane e contraddistinto da pubbliche letture, discussioni, proiezione di film, rappresentazioni teatrali.

### Un vaso da notte

### in pieno palcoscenico

L'azione delle Vespe londinesi si svolge davanti a una casetta rustica, con un rialzo dal lato sinistro, e una enorme porta di ingresso, sbarrata da una trave. Sul lato destro, in vicinanza di uno sbrecciato arco di ingresso, un complessino di ottoni, destinato ad accompagnare i momenti più salienti della commedia con ritmi allegri e piacevoli, ma anche con ripescaggi di musiche classiche. Fanno bella mostra di sé una cucina a gas, una branda, una scala per salire sul tetto, oggetti domestici (tra l'altro un vaso da notte che Filocleone utilizzerà a suo tempo).

Gli attori recitanti vestono camicioni monocolori (verde, giallo), il solo Filocleone porta, spesso a sghimbescio, una parrucca da giudice inglese. In ossequio alla tradizione aristofanese i servi e Filocleone esibiscono, ogni tanto, con indifferenza, un ridicolo fallo; non mancano, invece, scene pruriginose, quando qualcuno dei protagonisti è assalito dalla fregola (e da istinti sodomitici). Un corpetto a righe, delle ali frementi, un pungiglione aguzzo contrassegnano invece il Coro delle Vespe, che si muove elaborando ingegnose e differenti figure geometriche; agli accesi interventi combattivi delle Vespe sembra unico possibile rimedio lo stordente spruzzo del Ddt.

Le Vespe non sempre si mescolano agli altri attori; possono trasformarsi in attenti e pericolosi

osservatori; si sistemano allora, in pose buffe, sul tetto della casa, pronte a piombare giù se necessario. La medesima tettoia serve, un palcoscenico affollato di personaggi, a permettere l'escussione dei testi Grattugia, Mestolo, Pentola, e il turbolento caprioleggiare di danzatori nel finale. In ossequio alla filologia il regista inglese ha camuffato i danzatori granchi, armati di chele; in Aristofane, infatti queste comparse sono chiamate Figli di Carno, e Carcino significa appunto granchio.

Unica concessione all'attualità, in un testo dele all'originale, è la presenza in scena, al momento del processo al cane, di un cassone bagno turco: da esso emerge, tra l'ilarità del pubblico, il capo di un uomo (un politico, professore universitario di Londra?) ben conosciuto evidentemente dagli spettatori. E' inut sottolineare l'orecchiabilità dei dialoghi: anche uno straniero avverte i su e giù, gli allunghi precipitati che conferiscono giocosità al dialogo. Ma la grande trovata dello spettacolo è avvenuta in luce che non si può negare a un uor il suo mondo: uscito dalla bella favola dei processi, in cui si sente importante e realizzato, Filocleone è solo capace di sciocchezze: il tentativo di ricondurlo alla ragione si traduce in fallito apprendimento e uso di una realtà a lui estranea (forse anche per questo, nel finale, ha un abbigliamento da pagliaccio?).

Una compagnia di attori dilettanti (studenti dei College) è riuscita a tradurre le Vespe in termini godibilissimi. Rinunciando ad accorgimenti macchinosi, puntando su un'elegante elementarità di mezzi, questi interpreti hanno restituito il divertente pulsare di una vicenda spiritosa. Scartando anche l'ipotesi di una attualizzazione politico-sociale, essi hanno saputo riscuotere le grazie e la stramberia di costumi lontani. Le regie di oggi o rinunziano a rappresentare Aristofane o ne forzano la fisionomia, ritengono a torto che si tratti di testi «defunti»: questa realizzazione londinese ha dimostrato tutto il contrario.

Una postilla. Mentre la scuola italiana continua a riproporre grammatiche greche astratte elaborate sulla scorta di moduli ottocenteschi o, peggio, rielaborate alla luce della semeiotica della scuola inglese, saggiamente empirica, si affida a testi più concreti. Un manuale di insegnamento di uso corrente, oggi, avvia allo studio del greco con una serie di raccontini che narrano le vicende della famiglia del contadino atico Diceopoli: Diceopoli, appunto, è il protagonista di una commedia di Aristofane, gli Ateniesi.